



XXX Congresso delle Acli Milanesi: “Niente paura. Con le Acli attraversiamo il cambiamento”

INTERPRETARE IL CAMBIAMENTO DA PROTAGONISTI

Relazione del Presidente

Paolo Petracca

Milano, 12 marzo 2016



XXX Congresso delle Acli Milanesi: “Niente paura. Con le Acli attraversiamo il cambiamento”

«Venerdì sera avete rubato la vita di una persona eccezionale, l'amore della mia vita, la madre di mio figlio, eppure non avrete il mio odio. Voi vorreste che io avessi paura, che guardassi i miei concittadini con diffidenza, che sacrificassi la mia libertà per la sicurezza. Ma la vostra è una battaglia persa. L'ho vista stamattina. Era bella come quando è uscita venerdì sera. Ovviamente sono devastato dal dolore, vi concedo questa piccola vittoria, ma sarà di corta durata. Non ho altro tempo da dedicarvi, devo andare da Melvil che si risveglia dal suo pisolino. Ha appena 17 mesi e per tutta la sua vita questo petit garçon vi farà l'affronto di essere libero e felice. Perché no, voi non avrete mai nemmeno il suo odio».

Antoine Leiris

Obbedire alla felicità implica la scelta di elevare l'esistenza sino a ciò che la rende autentica e la trasforma in un dono per gli altri.

Roberto Mancini

Siamo nell'anno giubilare della Misericordia, voluto da papa Francesco nel tentativo di risvegliare in ciascuno di noi una “compassione attiva verso l'infelicità altrui”.

L'anno si è aperto con un prologo a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana (un Paese dove cristiani e musulmani si combattono da molto tempo in modo ferale), con l'apertura della porta santa nella Cattedrale di quella “periferia del mondo”, immediatamente dopo un incontro interreligioso tenutosi nella grande moschea di quella città, durante la quale è stato ricordato come decine e decine di sure del Corano inizino in nome di Allah, grande e misericordioso.

Difficilmente si sarebbe potuta immaginare un'azione più carica di simboli e significati così chiari e profetici, una scossa più vigorosa ed una provocazione più evidente per le nostre coscienze intorpidite e distratte.

L'8 dicembre è poi avvenuta l'inaugurazione ufficiale con l'appello, di wojtyliana memoria, ad “abbandonare la paura” (che ha ispirato il titolo di questa stagione congressuale delle Acli ad ogni livello).

Il primo gennaio, giornata mondiale della pace, il grido e la preghiera si sono levati per “vincere l'indifferenza”, rammentando che il mondo sta vivendo “la terza guerra mondiale a pezzetti”. Il 17 gennaio, nella giornata del migrante, è stata issata la Croce di Lampedusa in piazza San Pietro. Il 12 febbraio abbiamo potuto osservare in diretta l'abbraccio “millenario” con Kirill a Cuba ed infine il 21 febbraio è stata la volta della richiesta di abolizione della pena di morte in ogni luogo del pianeta.

E possiamo essere certi che il papa continuerà su questo solco con molti altri gesti secondo l'approccio pedagogico che ci sta progressivamente rivelando in questi anni di conduzione della Chiesa, una Chiesa che egli vuole “in uscita”, aperta al dialogo, capace di ripartire proprio dalle periferie esistenziali e dalle periferie della storia.

Francesco indica la via della speranza in un mondo che è su un binario sbagliato, così come egli stesso ha avuto occasione di “dimostrare” nella sua straordinaria lettera enciclica ispirata al santo di Assisi. La direzione errata riguarda il profilo ecologico esattamente quanto l'indirizzo sociale. Le due questioni sono inscindibili scrive il pontefice: «non ci sono due crisi separate bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale». E aggiunge: «Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per restituire la dignità degli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (*Laudato si'*, n. 139). Offrendoci così la prospettiva innovativa dell'ecologia integrale.

Nel sottotitolo congressuale abbiamo scritto che vogliamo attraversare il cambiamento: questo è il cambiamento che dobbiamo e vogliamo saper interpretare e di cui vogliamo essere protagonisti.

Per riuscire in una simile impresa occorre che le Acli facciano la propria parte (compiendo un salto di qualità rispetto al proprio impegno attuale) nell'elaborare “modelli” culturali e nell'intraprendere azioni conseguenti per combattere la povertà, promuovere ogni donna e ogni uomo, contribuire a rendere il lavoro “libero, creativo, partecipativo e solidale” (secondo le indicazioni del discorso del 23 maggio 2015 in Aula Nervi), costruire la pace e custodire il creato.



Questo in estrema sintesi è il messaggio del nostro trentesimo congresso, questa, in estrema sintesi, è la via sulla quale dobbiamo e vogliamo camminare nei prossimi quattro anni.

Un paradigma di sviluppo inclusivo e sostenibile per Milano grande

Per noi, chiamati a “correre” in terra ambrosiana, questo percorso deve innanzitutto partire da quella che ormai da qualche anno amiamo definire “Milano Grande”, la nostra area metropolitana, la più estesa conurbazione del sud Europa, un territorio ben più vasto dei confini amministrativi dell’attuale città metropolitana e della attuale provincia di Monza e Brianza.

Una supercittà, secondo le più moderne classificazioni degli analisti, chiamata non ad essere egemone nel territorio circostante (che anzi di essa è parte integrante), ma a competere con le altre città del mondo in eccellenza e in creatività.

Recenti studi sociologici internazionali hanno assegnato a Milano una posizione molto alta nel ranking mondiale della “connettività”, ossia della capacità di costruire reti globali in relazione ad un insieme di attività di servizio ad altissimo valore aggiunto, consegnandole il ruolo di “città porta (*gateway city*)”. Natura che comporta anche la responsabilità e la capacità di saper interpretare questo ruolo.

Per vincere la sfida di un futuro migliore e più giusto riteniamo innanzitutto che Milano e la sua area metropolitana dovranno essere capaci di tenere insieme, come accaduto negli anni più luminosi della storia di questi luoghi, innovazione ed inclusione.

Il metodo Expo che ha portato tutte le forze vive della metropoli a collaborare ad un progetto di alto significato per il suo potenziale di cambiamento culturale positivo, di grande appeal popolare, non può e non deve rimanere un episodio isolato e già dimenticato.

Il paradigma di Milano capitale della sicurezza alimentare e dello sviluppo umano e sostenibile deve diventare, a nostro avviso, la vocazione della nostra area geografica nei prossimi decenni.

Le sfide del dopo Esposizione universale, oltre che una maggiore capacità di visione, una maggiore partecipazione e un maggior consenso per nuove e più incisive politiche, richiederanno importanti risorse per investimenti pubblici e privati. Se si riuscirà a costruire una volontà comune, Milano può mobilitare le risorse finanziarie, intellettuali e l’energia etica per porsi e vincere tale sfida.

Milano ha la possibilità di diventare un laboratorio di centrale rilevanza nella costruzione di una più forte economia della conoscenza e nella creazione di imprese ad alto valore aggiunto. Ci auguriamo a questo proposito che il progetto di “Human Technopole Italia 2040” che si svilupperà in quello che fu il sito della grande manifestazione internazionale possa rappresentare una delle “scintille” di attivazione di questo processo e che il tema dell’innovazione sociale sia parte integrante di questa nuova grande “impresa collettiva”.

L’intraprendere questo sentiero di evoluzione costituirebbe, riteniamo, la via maestra per dare risposta alla insufficiente e sempre meno qualificata offerta di lavoro e buona occupazione che anche a Milano si è venuta a creare da diversi anni.

Una ripresa di entità importante, accompagnata da opportuni “accorgimenti” formativi e socio-economici, potrebbe creare anche nuove opportunità per coloro che sono stati “scartati” e sono divenuti vulnerati o vulnerabili ed in particolare per i tanti, troppi, drammaticamente troppi, giovani disoccupati o addirittura relegati alla condizione di NEET (Not-engaged in Employment, Education or Training).

I dati del 2015 in Lombardia ci riportano infatti ad una realtà ancora dura e difficile ed evidenziano come non si siano arrestate le perdite occupazionali nelle nuove generazioni: la base occupazionale dei 15-24enni si è ulteriormente ridotta su base annua del 10% e del 40% rispetto ai livelli pre-crisi (sono ben 116.000 i giovani lavoratori in meno), con il tasso di occupazione sceso al 19%, rispetto al 21,2% del 2014 e al 33,4% del 2008.



Il Fondo Famiglia Lavoro della nostra Diocesi e i tanti fondi locali che ne sono scaturiti pensano di orientare il loro “terzo tempo” prioritariamente verso i giovani; in entrambi i casi la nostra Chiesa sappia che le Acli sono a disposizione per continuare a contribuire attivamente all’implementazione di queste realtà.

Per includere chi è rimasto indietro il welfare e il terzo settore hanno avuto in questi anni e dovranno avere anche nei prossimi un ruolo importante e determinante. In questo campo occorrerà continuare a sviluppare un’impostazione che provi a rilanciare l’efficacia del sistema di protezione sociale anche attraverso una trasformazione complessiva dello stesso, connettendo risorse pubbliche e private, rafforzando i legami di carattere generativo e le reti di comunità.

Su questo terreno abbiamo la necessità di andare davvero oltre i perimetri del conosciuto. Occorrerà saper attivare tutte le risorse della società – non solo i servizi e non solo le associazioni. Saper fare un lavoro sociale nuovo e appassionato che coinvolga e snidi coloro che sono rinchiusi nelle loro case e nelle loro solitudini per renderli parte attiva nella costruzione della convivenza civile e della propria riscossa, prima che una possibile deriva di esclusione li involva. Una sorta di cura preventiva che tuttavia per rivelarsi efficace dovrà essere accompagnata e affiancata da misure strutturali come il Reddito di inclusione sociale (REIS), che ormai da anni l’alleanza italiana contro la povertà propone.

Nelle organizzazioni nonprofit si sono formate negli anni competenze che le hanno portate a leggere e interpretare i bisogni in modo effettivo e puntuale: quando il nostro mondo ha saputo mantenere il punto sulla centralità della persona, sulla promozione della coesione sociale, sulla cura dei beni comuni e del patrimonio storico e culturale questa caratteristica ha dimostrato e rivelato una capacità unica ed esclusiva di affrontare i problemi, anche i più impegnativi, e costruire risposte e soluzioni.

Per questa ragione insieme ai forum del terzo settore abbiamo in animo di condividere e presentare in breve tempo un insieme di proposte innovative e condivise (fondate sulla coprogettazione, sulla partecipazione e sulla sperimentazione) sia per la città metropolitana che per il comune di Milano.

La pace nasce nelle città

Negli ultimi anni migliaia di profughi sono “transitati” nel nostro territorio; tale fenomeno è insieme sintomo ed estensione della guerra ai confini dell’Europa, in Paesi che vivono una vera e propria crisi sistemica e di civiltà.

Di fronte a drammi epocali di tale portata crediamo occorra un salto di qualità nella proposta e nella mobilitazione politica.

La conquista della pace e della libertà e l’affermazione dei diritti umani devono diventare vera e propria campagna permanente dell’opinione pubblica, come nuovo obiettivo del millennio che, insieme alle food policy, dovrà caratterizzare il profilo e l’impegno internazionale della nostra area metropolitana. Per parte nostra stiamo guidando l’organizzazione della settima edizione di “Vuoi la pace?” che verte su questi temi e che coinvolgerà decine e decine di associazioni e di enti locali per giungere al momento conclusivo di piazza del Duomo il prossimo 29 maggio.

Le migrazioni, la società interetnica, il “meticciato” come ama definirlo il Cardinal Scola, sono un’altra grande sfida per una città di pace. Riteniamo innanzitutto che la differenza tra rifugiati (buoni) e immigrati economici (cattivi) vada rifiutata: chi la compie dovrebbe riuscire a spiegare perché si deve accogliere chi fugge dalla guerra e non chi fugge dalla fame o dalle catastrofi ambientali. Noi riteniamo che non si possa non accogliere; anzi, che “accogliere si può e si deve” come ci ha ricordato l’arcivescovo in occasione della sua visita a Casa Suraya. Siamo consapevoli che il confronto e la competizione più dura di quest’opera di “allargamento” dei nostri confini interni sono spesso affrontati soprattutto dai ceti popolari e dai ceti medi impoveriti, quindi da noi e da coloro che qui rappresentiamo, ma dobbiamo essere altresì consci che questo fenomeno è irreversibile e inarrestabile, per questo occorre sempre più prepararsi culturalmente e chiedere che la questione sia governata a tutti i livelli con grande attenzione e con una chiara visione su quale modello di “integrazione” si intende realizzare. Per convivere tra diversi l’unica via percorribile è



quella del dialogo, che senza ingenuità e riduzionismi riesce a mostrare all'altro la propria identità non rinunciando per questo ad apprendere i tratti di valore presenti nell'identità altrui.

Questo terreno di sfida, che ci vede impegnati in molti programmi operativi ed in diverse richieste di cambiamento delle politiche, sarà per noi necessariamente una pista di lavoro molto coinvolgente anche in ragione del fatto che da pochi mesi il cardinal Scola ha voluto “donarci” come accompagnatore don Alberto Vitali, responsabile diocesano della pastorale dei migranti. A questo proposito ed in questa sede sono lieto di annunciare che il 30 aprile, nella Parrocchia di Santo Stefano, apriremo un nuovo circolo Acli, fondato e composto da persone provenienti dall'America latina e dalle Filippine e che sarà dedicato, ad un anno esatto dalla sua salita alla casa del Padre, a don Raffaello Ciccone, per molti anni infaticabile animatore ecclesiale e culturale di quella comunità.

Una città di pace deve essere una città fondata sulla legalità e sulla giustizia. Milano è purtroppo la capitale italiana delle mafie e dei poteri criminali, tutte le maggiori organizzazioni malavitose italiane e internazionali hanno solide basi nel nostro territorio metropolitano. L'indagine “Infinito”, la numerose revoche di appalti durante la preparazione di Expo, le inchieste giornalistiche e giudiziarie sull'area dell'ortomercato sono solo l'ennesima riprova della presenza di questo cancro. La questione della legalità non si esaurisce tuttavia nella presenza delle mafie, nei numerosi episodi di corruzione (non ultimi quelli che vergognosamente ancora una volta hanno colpito la sanità lombarda) o negli episodi di grande evasione fiscale attribuiti alle grandi corporation o ai grandi ricchi ma ha la sua radice ed il suo fondamento nei comportamenti di moltissimi cittadini “comuni”.

Denunciare, chiedere nuove e più avanzate leggi, contrastare fenomeni distruttivi e devastanti come il gioco d'azzardo è il nostro compito ma più ancora, con Libera ed in Libera, il nostro impegno sarà promuovere (come abbiamo fatto e come faremo con maggiore intensità in futuro) ogni occasione possibile di educazione alla legalità nei circoli, nelle parrocchie, nelle scuole, ed impegnarci nei territori più a rischio per creare soluzioni abitative ed occupazionali.

Con questa consapevolezza parteciperemo il 21 marzo alla giornata della memoria e del ricordo delle vittime di mafia e di terrorismo, che quest'anno si celebrerà a Messina e contemporaneamente in ogni città italiana: noi saremo in piazza Beccaria, luogo dei funerali di Lea Garofalo sciolta nell'acido, in terra ambrosiana perché voleva una vita “pulita” per sé e per sua figlia nella nostra Milano.

Collaborare alla crescita della Città metropolitana

Infine ma non in ultimo sarà necessario che il processo di riforme apertosi con la costituzione delle Città metropolitane come soggetto istituzionale preposto alla *governance* delle questioni nevralgiche delle grandi aree urbane evolva positivamente e in fretta dalla situazione attuale insufficiente per giungere ad un nuovo assetto.

La nostra organizzazione più di altre ha accompagnato il processo fondativo di questi anni: abbiamo affrontato per primi nel gennaio 2016 il tema della pianificazione strategica (che in questi giorni sta giungendo a compimento) alla presenza di Giuliano Pisapia, Eugenio Comincini e degli esperti del Centro di Pianificazione Strategica Metropolitana e di Trenord, abbiamo elaborato proposte sul welfare metropolitano e proposte di modifiche dello statuto recepite in sede di approvazione del medesimo.

Riteniamo pertanto di avere titolo per fare rilievi critici e dare indicazioni di prospettiva, che molti potrebbero considerare “visionarie”.

Scendendo nel particolare riteniamo che questo Ente di governo per l'area milanese, in realtà deprivato di risorse, con organi politici dalla debole legittimazione, con competenze inadeguate al ruolo, rischi di diventare una delle tante opere incompiute che caratterizzano il paesaggio italiano. Nella legislazione regionale, infatti, la Città metropolitana è stata totalmente equiparata alle province, enti in via di dismissione, con poteri inferiori a quelli attribuiti alla Provincia di Sondrio, che ne ha di più in quanto zona



montana. In altre parole nella legge regionale è stata riconosciuta la peculiarità della Valtellina e non dell'area metropolitana, cuore e identità della stessa Lombardia.

Perciò crediamo che il ruolo e la funzione della Città metropolitana vadano rivisti e potenziati dal punto di vista istituzionale, delle competenze, della natura dei suoi atti e della legittimazione dei suoi organi.

Mettiamo a disposizione del dibattito pubblico l'ipotesi, peraltro praticabile ai sensi dell'art. 132 della Costituzione, che, insieme a Roma e Napoli, le altre due vere realtà metropolitane, la Città metropolitana, rivista anche nei suoi confini, all'interno dei quali vanno compresi territori che hanno natura metropolitana per i loro legami con Milano, venga dotata dei poteri e delle risorse di una regione e con potestà legislativa analoga a quella regionale, con organi eletti direttamente dai cittadini.

A nostro avviso questa sarebbe la soluzione adeguata perché le istituzioni politiche si “avvicinino” ai processi reali, socio-economici e culturali già in atto, come d'altronde sta accadendo, in modi e forme diverse, in diversi altri luoghi d'Europa, da Vienna a Parigi, da Londra a Berlino e a Barcellona.

Una simile trasformazione richiederebbe molto tempo ed una non scontata discussione ed approvazione parlamentare ma riteniamo che dovrebbe essere presa seriamente in considerazione per i numerosi effetti positivi che potrebbe dispiegare in breve tempo.

Nella speranza di riuscire a vedere nell'arco della nostra vita Milano città-regione occorre riuscire a dare “un'anima” ed una corretta percezione dell'esistenza di questa nuova istituzione; a tal proposito suggeriamo che la futura amministrazione metropolitana possa da un lato cercare di ottenere una legge speciale per Milano e dall'altro mettere in campo alcune iniziative di grande capacità evocativa: ne menzioniamo tre che dovrebbero dare il segno di cosa intendiamo. Perché dopo Expo - e come ulteriore eredità positiva di EXPO - non candidare la città metropolitana milanese a capitale della cultura? La tutela dell'acqua come bene comune è stata una delle più importanti “battaglie civili” vinte dal popolo italiano in questi anni, Milano ed ancor più la sua area metropolitana costituiscono degli esempi virtuosi nella gestione di questa risorsa primaria. Perché non rendere più integrata, più conosciuta e più protagonista almeno sul piano europeo questa eccellenza? Infine la valorizzazione di un altro “vanto” ambrosiano ovvero il terzo settore... ma di questo abbiamo già trattato in precedenza.

Accompagnare la “formazione” di una nuova classe dirigente

Perché Milano grande possa affrontare e vincere tutte queste sfide occorre una classe dirigente “preparata e diffusa” ed anche in questo “settore” ciò che si deve mettere in campo è forse superiore a ciò che si è già realizzato nel recente passato.

La crisi dei cosiddetti corpi intermedi, comune a tutte le società dei Paesi avanzati e particolarmente acuta nel nostro Paese, non ha risparmiato il nostro territorio.

Scriva Romano Podi nella Prefazione del libro sull'argomento del nostro presidente nazionale: “per un lungo periodo di tempo i corpi intermedi hanno svolto complessivamente bene il loro compito, rendendo milioni di italiani cittadini attivi e partecipanti. Nell'ultima parte del secolo scorso è cominciato a cambiare il mondo: mentre tutto si globalizzava, si frammentavano progressivamente gli interessi e le appartenenze degli individui. La spinta verso la ‘disintermediazione’ dei corpi intermedi è nata come naturale conseguenza di questa mutazione, ma bisogna ammettere che gli stessi corpi intermedi hanno dato un attivo contributo perché il cambiamento li ferisse, in alcuni casi, a morte. I partiti, i sindacati e le altre molteplici rappresentanze hanno fatto di tutto per indebolirsi, rifiutandosi di comprendere i tempi nuovi e, quindi, respingendo ogni volontà di riforma”. Troppo spesso i corpi intermedi sono diventati autoreferenziali, mettendo in secondo piano i contenuti e senza più essere in grado di elaborare adeguate sintesi politiche.

“I percorsi di carriera di coloro che sono chiamati ad esercitare funzioni pubbliche – sono sempre parole di Romano Prodi – non vengono più alimentati, salvo rare eccezioni, dalle esperienze in questi corpi intermedi che sono in qualche modo lo stadio ove gli atleti devono allenarsi e mostrare le proprie



capacità”. Quasi superfluo richiamare il danno arrecato alla società italiana e alla sua vita democratica, posto che il processo di partecipazione alla cosa pubblica – al cui riguardo, davvero, il ruolo dei corpi intermedi appare decisivo – ne è uscito gravemente indebolito.

Riportando queste osservazioni di un grande italiano appartenente alla nostra tradizione culturale non vogliamo certo rimpiangere o mitizzare il passato; sentiamo invece la necessità di riprendere di quel passato l’obiettivo positivo di aiutare il cambiamento e favorire la crescita delle aggregazioni esistenti – a partire dalla nostra che è sopravvissuta all’esodo della seconda repubblica senza rimanere, almeno alle nostre latitudini, solo il simulacro di se stessa – per giungere alla costruzione di strutture e di modelli organizzativi che provvedano allo stesso importante compito di formare, selezionare ed indirizzare verso il servizio pubblico le energie umane di cui si deve alimentare ogni sistema politico fondato sulla libertà che abbia l’intenzione positiva di rendere effettiva e partecipata la nostra democrazia.

In questi anni come Acli milanesi abbiamo studiato e approfondito i temi più caldi e più decisivi per il nostro territorio, abbiamo messo in formazione oltre 500 giovani e giovani adulti in percorsi di “introduzione” all’arte del governo locale e abbiamo riattivato ampi programmi di formazione per i nostri dirigenti di base. Crediamo che quella della formazione sia una delle leve decisive per la rigenerazione di nuovi e/o rinnovati corpi intermedi, all’altezza del compito che la democrazia assegna loro, ed intendiamo continuare a fare la nostra parte rafforzando e condividendo quanto siamo stati in grado di realizzare in questi anni.

Il nostro contributo al dibattito politico sulle riforme istituzionali

Responsabilità delle Acli Milanesi è anche quella di contribuire al dibattito sulle questioni nazionali e regionali, innanzitutto per dare il nostro apporto al dibattito interno all’associazione ed in secondo luogo nel tentativo di orientare i cittadini e i rappresentati delle istituzioni offrendo il nostro punto di vista.

Le riforme istituzionali sono una delle questioni più importanti e più controverse di questa legislatura e dell’azione dell’attuale governo. Ci auguriamo che il congresso nazionale ci restituisca una posizione chiara su questa complessa materia al fine di poter sviluppare tra maggio ed ottobre decine e decine di occasioni di dibattito sui territori, in modo che il voto referendario di ottobre si riveli informato e consapevole.

Sulla questione, per parte nostra, ci limiteremo ad alcune considerazioni.

La riforma costituzionale che modifica il meccanismo di produzione delle leggi, che ridimensiona gli organi della rappresentanza con la riduzione del ruolo e della funzione del Senato, insieme alla nuova legge elettorale maggioritaria, che premia la lista vincente e che assegna al suo leader la funzione di presidente del consiglio, sposta anche formalmente la centralità degli equilibri politici dal Parlamento al Governo. Questa trasformazione è di fatto già avvenuta negli ultimi anni ed è un fenomeno funzionale ed indotto in tutti i paesi avanzati dal processo di globalizzazione, che impone un centro di imputazione della responsabilità unitario e forte ed una conseguente razionalizzazione dei poteri locali.

Questo nuovo assetto rende però necessaria una robusta rete di contrappesi istituzionali di controllo del potere e di tutela delle minoranze, che oggi a nostro avviso sono assai deboli. E che richiedono che il processo di riforma in atto sia completato da questo “terzo indispensabile pilastro”.

Nel nuovo testo costituzionale il ruolo delle Regioni a statuto ordinario è molto ridimensionato a favore dei poteri esclusivi dello Stato. La potestà legislativa regionale è ricondotta a una competenza essenzialmente integrativa della disciplina nazionale; di converso, i poteri delle Regioni e Province a statuto speciale rimangono invariati. La riforma contiene, dunque, un’evidente asimmetria che contraddice il disegno di razionalizzazione al quale è ispirata.

In questo mutato quadro nella Costituzione è rimasta per tutte le Regioni, incluse le Province di Trento e Bolzano, ai sensi dell’art. 116, la facoltà di negoziare con lo Stato ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia per il potenziamento delle politiche sociali, delle politiche del lavoro e della formazione professionale, del commercio con l’estero e del governo del territorio.



Rispetto a questa opportunità la Lombardia ha promosso un referendum popolare che dovrebbe celebrarsi nel mese di maggio al costo di circa 18 milioni di euro.

Il quesito approvato a maggioranza dal Consiglio regionale è del tutto generico e si limita a chiedere all’elettore lombardo se vuole più poteri per la Regione. Non vi è invece alcuna indicazione circa i nuovi poteri che si vorrebbero per la Lombardia, né tantomeno esiste un indirizzo che indichi quale voglia essere il progetto di regione che con essi si intende realizzare.

Il Governo ha più volte dichiarato di essere pronto al confronto per definire le nuove competenze, ma la maggioranza che governa la Regione ha lasciato cadere la proposta. E’ quindi forte il sospetto che il referendum risponda essenzialmente ad una logica solo politica.

Le Acli regionali che si riuniranno a congresso il prossimo 9 aprile hanno il compito di prendere posizione rispetto a questo eventuale quesito decidendo se questa può essere un’occasione per affermare con chiarezza quale idea di Regione sostengono e promuovono, sulla scorta della nostra tradizionale posizione di “federalismo solidale”, ovvero ignorando la cosa come, personalmente, sospetto farà la maggior parte dei cittadini lombardi. Questo nodo lo scioglieremo dunque insieme tra qualche settimana.

Alcune proposte in materia di welfare

E veniamo alle politiche sociali, partendo da alcune affermazioni di una certa nettezza sul nostro sistema di protezione e di promozione dei cittadini.

Il nostro welfare state, se siamo onesti nell’analisi, ha enormi difficoltà di sostenibilità, per ragioni demografiche ancora prima che economiche e per ragioni organizzative e di ingiusta distribuzione della spesa ancora prima che a causa di insufficienti stanziamenti nel bilancio dello Stato.

Al convegno di studi di Arezzo del settembre scorso, Tommaso Vitale ci ha ricordato che la povertà minorile in Italia è la più vasta e la più misconosciuta dell’intero continente, quindi ha evidenziato che parte importante del futuro del Paese passerà della capacità che avremo di mutare i supporti, i servizi e l’istruzione destinati alla prima infanzia, infine ci ha calorosamente invitato a “impiegare” tutto il nostro sistema e tutte le nostre energie per ingaggiare questa sfida, tracciando un vero e proprio piano di azione integrato in cui ciascuno possa fare la propria parte, dai circoli fino alla presidenza nazionale. Credo che non dovremo lasciare cadere nel vuoto questo appello e le conseguenti proposte ma invece farle diventare vere e proprie pietre angolari della nostra azione sociale per il prossimo mandato, cercando alleanze importanti come abbiamo fatto in questi anni, ad esempio nel progetto di Quarto Oggiaro.

Sempre in materia di welfare ed in particolare nel campo del patrocinio sociale e dell’accompagnamento dei cittadini all’espletamento dei propri doveri fiscali o amministrativi o più in generale nella possibilità di offrire informazioni sui diritti e i doveri di cittadinanza – ambiti che coinvolgono i due nostri principali “servizi”, Patronato e Caf – crediamo sia arrivato il tempo di giungere a una doppia evoluzione da un lato da parte della pubblica amministrazione e dall’altro del sistema degli intermediari.

La stretta sui finanziamenti destinati ai Caf ed ai Patronati, “compensati” dall’opportunità di “vendere” ai cittadini le nostre consulenze o di aumentarne le tariffe, per quanto ingiusta possa rivelarsi per l’utenza, in specie per quella appartenente alle categorie sociali più fragili, appare essere una decisione irreversibile, favorita anche dai processi di informatizzazione della “macchina” statale, dal tentativo di ridurre il cuneo fiscale e dalla cosiddetta spending review.

Non si sono esauriti tuttavia il compito di orientamento e la necessità di consulenza su tutte queste materie. Lo vediamo dal crescente numero di persone che si è rivolto in questi anni ai nostri servizi. Semplicemente, anche questo comparto dovrà saper cambiare. Per parte nostra e per la responsabilità che ci viene dall’essere i promotori del primo Patronato e del primo Caf della città metropolitana milanese, dovremo saper coniugare, nella migliore tradizione della nostra associazione, accoglienza e professionalità, attenzione alle persone che incontriamo e attenzione ai lavoratori (e ai loro diritti e doveri) e ai volontari, efficienza dell’organizzazione, “prezzi calmierati” e valorizzazione degli apporti gratuiti e disinteressati. Un



mix non facile da mantenere stabile, come sappiamo, ma che con cura ed intelligenza e con spirito di collaborazione sono sicuro riusciremo ad ottenere, con soddisfazione di tutti gli stakeholder interessati.

Sul versante previdenziale le ipotesi di una “riforma della riforma Fornero” ci vedono molto attenti. Il dibattito sulla cosiddetta “flessibilità in uscita” sta per entrare nel vivo. Per parte nostra abbiamo iniziato ad approfondire la questione in un recente confronto con il sottosegretario Baretta ed altri autorevoli interlocutori, ma siamo certi che la presidenza nazionale e le forti competenze del nostro Patronato ci aiuteranno a comprendere quali potrebbero essere le nostre proposte in una materia così delicata e di così difficile soluzione.

Infine il REIS, il nostro cavallo di battaglia di questi anni, che non è ancora giunto alla sua adozione nonostante si tratti di un’ottima proposta equa, sostenibile e fedele ai principi di sussidiarietà e solidarietà. Nuove ed insufficienti misure di contrasto alla povertà assoluta sono state tuttavia approvate nella legge di stabilità, vogliamo interpretare questo come un primo passo nella giusta direzione, che porterà progressivamente l’Italia ad adottare il dispositivo sostenuto dall’Alleanza. D’altronde l’esperienza ci insegna che “chi la dura la vince”, come abbiamo sperimentato con il parziale successo sul taglio degli F35 e come speriamo di vedere accadere nelle prossime settimane con il passaggio al Senato dello ius soli temperato.

Rafforzare ed umanizzare la nostra economia

Come acliisti sappiamo tuttavia che “completare il nostro sistema di welfare” non sarà mai sufficiente a promuovere dignità se quest’opera non sarà affiancata da altri strumenti più efficaci: la lotta alla disuguaglianza da sola non può bastare. La via maestra è quella di rafforzare ed “umanizzare” la nostra economia.

Certo il 2015 è stato caratterizzato da un miglioramento. Il tasso di disoccupazione si è ridotto di quasi un punto percentuale ed è ora all’11,5%, anche se la disoccupazione giovanile, come si è già detto, rimane su livelli altissimi. I lavoratori a tempo indeterminato sono aumentati di 99.000 unità. L’inversione di tendenza rispetto ad un mercato del lavoro che da anni andava nella direzione di una crescita sistematica dell’occupazione a termine e precaria è un chiaro segnale positivo. Sgravi contributivi e Jobs Act sembrano funzionare. Ma il dato assoluto dei disoccupati resta impressionante (quasi tre milioni).

Molto resta da fare per affrontare le conseguenze della crisi. L’economia italiana ha visto ridursi del 25% la produzione industriale, il 20% dell’apparato produttivo è tuttora impegnato in una dura lotta per sopravvivere, l’Italia ha perso 10 punti di PIL.

L’OCSE ha ridotto le previsioni di crescita dell’economia italiana dal 1,4 all’1%, e non è detto che nel tempo non possano intervenire ulteriori tagli. La possibilità di riduzione della disoccupazione, in queste condizioni, poggia su basi estremamente fragili. Potrebbe anche essere difficile replicare i risultati ottenuti nel 2015.

I problemi ci sono - dalle dimensioni di impresa troppo inadeguate ai ritardi sul fronte dell’innovazione dovuti anche alle basse spese in Ricerca e Sviluppo, specie quella applicata - e tuttavia l’Italia e la Lombardia in particolare possono contare su un tessuto di imprese forti e competitive, in grado di reggere e vincere nella difficile competizione globale. Dobbiamo certo impegnarci per migliorare il quadro complessivo del nostro sistema produttivo, ma questo non può più in alcun modo giustificare ‘compiti a casa’ di segno recessivo da parte dell’Unione Europea.

Papa Francesco il 23 maggio scorso ci ha chiesto di essere protagonisti di un lavoro “libero, creativo, partecipativo e solidale”, ovvero sostanzialmente di “umanizzare” l’economia. Per ottenere questo risultato l’occupazione è una precondizione, ma poi occorre anche che questa sia “buona”, cioè rispettosa delle persone e dell’ambiente sia all’interno delle imprese (di ogni natura) sia in termini di ciò che si produce.

L’economia “verde” e quella della conoscenza, il terzo settore, la cooperazione, la sharing economy, larga parte del terziario avanzato ma anche moltissime produzioni manifatturiere di qualità nonché settori della



pubblica amministrazione, del commercio e dell'agricoltura stanno diventando sempre più sensibili ai temi della responsabilità, della sostenibilità, della partecipazione. A questo proposito il professor Pero alcuni mesi fa ci ha “plasticamente dimostrato” che chi promuove la partecipazione realizza prodotti competitivi e contemporaneamente migliora il benessere di chi lavora e che le idee e i suggerimenti dei lavoratori rappresentano un vero tesoro per le aziende.

Come Acli Milanesi ci sentiamo molto stimolati da queste sollecitazioni; per ciò che attiene il nostro sistema di imprese sociali siamo già in cammino ma intendiamo intensificare questi processi di ordine qualitativo.

Non solo il protagonismo di lavoratori ed imprese consentirà il compiersi di questa trasformazione positiva ma anche il ruolo delle scelte politiche influirà – in particolare di quelle europee, ed in particolare di quelle economiche. Solo all'interno di un grande piano europeo di investimenti si potranno trovare risposte adeguate alle necessità di rilancio al tempo stesso strutturale, sostenibile e di qualità della nostra economia (il compianto professor Gallino stimava necessari 400 miliardi di euro nel medio periodo solo per l'Italia per fare un piano di riconversione green del nostro Paese che poggiasse principalmente sulle nostre “eccellenze manifatturiere”). Solo all'interno di un grande piano di investimenti europeo si potranno realizzare grandi ed avveniristiche infrastrutture come le smart grid o le nuove grandi reti di comunicazione.

Insomma solo se l'Europa saprà riscoprire il valore antico del vecchio Keynes riconvertendolo al paradigma dello sviluppo umano e sostenibile potremo realizzare quel green new deal che come reti della società civile avevamo sostenuto in prossimità delle ultime elezioni del Parlamento di Strasburgo.

Sostenere ancora la costruzione del sogno europeo

L'Europa non deve cambiare rotta solo sul piano della politica economica.

Di fronte alle guerre che divampano ai suoi confini così come di fronte all'esodo biblico di migranti verso approdi sicuri, di fronte alle conseguenze del conflitto interno al mondo musulmano con il suo portato terroristico in ogni paese a prevalenza islamica ed in alcune delle nostre capitali, l'Europa non ha saputo trovare risposte adeguate.

A questa situazione drammatica, se siamo onesti, si è politicamente risposto, nel campo riformista e progressista, con un silenzio quasi assordante della politica ma anche dei movimenti della società civile.

Esempi come quello tunisino, in cui i “quattro pilastri” della cittadinanza attiva hanno ricevuto il premio Nobel per la Pace perché hanno “costretto” i partiti di quella giovane democrazia ad un equilibrio istituzionale moderno e avanzato, avrebbero meritato “almeno a titolo di provocazione” che qualcuno nella UE, magari noi stessi, ne proponesse l'ingresso nell'Unione, ma ciò non è accaduto e non accade.

La costruzione europea è sicuramente il più significativo processo storico nonviolento degli ultimi settant'anni, la realizzazione di un sogno pragmatico che ha portato oltre mezzo miliardo di persone (i cui avi hanno violentemente guerreggiato tra loro ad intervalli quasi regolari) a vivere in pace, a unirsi e rendere viva e presente la “più grande invenzione del XX secolo” ovvero lo Stato sociale; dall'altro, l'Europa è ancora una realtà “fragile ed incompiuta” a livello istituzionale, che non riesce ad avere una strategia ben delineata ed efficace rispetto al proprio ruolo nel mondo e rispetto al rapporto da avere con “i propri vicini”.

Che fare dunque? Partire dal bicchiere mezzo pieno e investire sulla crescita e sulla maturazione dell'Europa nella costruzione di una prospettiva di giustizia, pace e salvaguardia dell'ambiente che passi anche da alcuni e realistici “passaggi intermedi”.

Ne proponiamo alcuni, tra loro interconnessi.

Da “praticanti” dell'obiezione di coscienza e da entusiasti sostenitori dell'innovatore Francesco che ha espresso con chiarezza e a più riprese che la sola esistenza degli armamenti è concausa delle guerre, portando così la Chiesa a convenire con una storica posizione del movimento per la pace, ci domandiamo



se non sarebbe logico trasformare i ventotto eserciti esistenti in un unico esercito europeo (simbolo e sintomo di una ritrovata unità politica e strumento efficace di peace building, di peace keeping ed anche, nei limiti previsti dalla Costituzione e nell’ambito di quanto contemplato dalle risoluzioni dell’ONU, di peace enforcing) e utilizzare i risparmi per il welfare e per la cooperazione allo sviluppo.

Le relazioni orizzontali tra comunità locali e tra organizzazioni di cittadinanza attiva sono degli straordinari ponti che costruiscono la pace tra vicini e rinsaldano la coesione sociale nei rispettivi territori. In questi anni di crisi questa straordinaria e proficua forma di cooperazione si è ridotta sempre di più, in particolare nel dialogo tra la riva nord e quella sud del Mediterraneo. Non sarebbe opportuno che la UE, gli Stati membri, le regioni, gli enti locali varassero un piano integrato per obiettivi e aree per sostenere questa buona pratica, gravida di un futuro di pace?

L’Unione Europea sta progressivamente diventando una *low carbon economy* (la più grande area del pianeta a bassa intensità di carbonio): risparmio, efficienza e produzione da fonti rinnovabili stanno migliorando la qualità della vita dei cittadini e dando un esempio al mondo sulla riduzione di CO2. Perché questo esempio virtuoso non può divenire una nuova frontiera dell’aiuto allo sviluppo e delle relazioni internazionali dell’Unione, soprattutto dopo la COP di Parigi? Perché la green economy non può diventare il terreno privilegiato di una nuova alleanza, di un gioco a somma positiva tra l’UE e i suoi vicini, rompendo lo schema dipendenza-oligopolio-autoritarismo che caratterizza il rapporto tra Stati produttori e Stati consumatori di energia da fonte fossile?

A proposito del processo di conversione ecologica delle fonti energetiche consentiteci di aprire una parentesi tutta “nostrana” e tutta politica in relazione alla consultazione referendaria prevista per il prossimo 17 aprile. Lo affermiamo con chiarezza: invitiamo i cittadini ad andare a votare e a votare perché le concessioni per l’esplorazione di nuovi fonti fossili per la produzione di energia sia fermata nel nostro Paese. Questa posizione esprime una doppia coerenza che la nostra associazione ha avuto negli anni: la progressiva consapevolezza della necessità di un modello di sviluppo sostenibile e la promozione della partecipazione, anche e soprattutto quando le istituzioni tentano di fatto di limitarla come in questa occasione a causa di una a dir poco improvvida scelta dei tempi.

Abbiamo proposto questi tre passi che indicano la strada ma che si possono iniziare a compiere subito, per far nostro il trinomio proposto a Basilea oltre venticinque anni fa dal Cardinal Martini e così indicare la necessità di riprendere un cammino che le Chiese, le religioni e le più nobili culture politiche del pianeta hanno proposto all’umanità da alcuni decenni e che ha visto luminosi esempi in questi lustri testimoniare come un mondo diverso e migliore, se abbiamo occhi per riconoscerlo, sia già in costruzione (si pensi ad esempio alla straordinaria vicenda di Aun San Suu Kyi in Birmania).

Proponiamo questi tre passi perché le Acli credono ancora nel “sogno” europeo e nella possibilità della UE di maturare verso una maggiore consapevolezza del proprio ruolo nel mondo e credono che sia loro compito contribuire, in piena consapevolezza dei propri limiti, alla realizzazione di questo disegno di speranza.

Proponiamo questi tre passi perché nello svilupparsi della stagione congressuale queste idee possano essere patrimonio dell’intera associazione, italiana ed internazionale. E perché la nostra associazione torni a credere nelle proprie potenzialità come forza autorevole della società civile di questo continente, capace di proposta e di costruzione, insieme ad altri, di reti sociali che possano influire politicamente e culturalmente nell’Unione.

Il nostro tentativo

Ci siamo permessi di fare una così ampia panoramica perché, nonostante tutte le difficoltà, su tutte le questioni sin qui discusse ci siamo impegnati, ci impegniamo e vogliamo continuare ad impegnarci.



Ma per farlo in modo efficace abbiamo bisogno che anche la “nostra casa comune” sia in forze e sappia anch’essa tenere insieme esperienza, innovazione e capacità di includere. Consentitemi dunque di dedicare quest’ultima parte della relazione alle sfide che dovremo affrontare all’interno della nostra organizzazione. In questi anni per iniziare a cambiare le idee dominanti abbiamo deciso di partire da noi, dal nostro interno, dalla nostra “testa”. Ci siamo assunti la responsabilità ed abbiamo giocato tutta la nostra volontà per provare a costruire un clima di rispetto reciproco e di confronto vero nel gruppo dirigente e all’interno degli organi democratici (che sono stati sempre regolarmente riuniti e che hanno registrato una partecipazione numerosa e vivace).

Fiducia e collaborazione sembrano fattori impalpabili e immateriali ma in realtà sono condizioni essenziali per operare con più passione, con più determinazione e cercando di “remare nella medesima direzione”.

Abbiamo investito poi sulla “catena generazionale” all’interno dell’associazione, con le generazioni di mezzo a far da ponte tra giovani e maturi, cercando di rispettare tutti ed i talenti di tutti.

Sul piano dello sviluppo associativo abbiamo incrementato il nostro impegno: le funzioni organizzazione, formazione, progettazione e innovazione, rafforzate in termini di organico e nelle responsabilità politiche, hanno concentrato le loro attività sui territori cercando di sollecitare, supportare e sostenere l’agire associativo dei circoli e intensificato le proposte formative sui territori specialmente su base zonale e interzonale. Questa priorità è stata condivisa a diverso titolo anche dagli altri dipartimenti e dalle altre funzioni provinciali e dalle associazioni specifiche.

Al termine delle 170 assemblee che ci hanno portato qui oggi crediamo di poter dire che un po’ di questo lavoro di ascolto e dialogo, scambio e sostegno abbia iniziato a portare qualche frutto.

Anche sul piano economico i processi affrontati sono stati importanti e per nulla semplici. Sono state impostate nuove linee per il governo delle risorse del sistema cercando di affrontare alcune questioni aperte (e necessitate dai tempi di crisi) e provando a farlo con sobrietà, trasparenza e in un rapporto biunivoco col territorio. Il lavoro è stato duro, talvolta difficile, talvolta foriero di più di una incomprensione (come nel caso della riforma del rapporto tra sede centrale e circoli in materia di servizi) ma lusinghiero in termini di bilancio sia di missione che economico.

Abbiamo investito e ci siamo impegnati, ma siamo ben consapevoli di non aver fatto abbastanza per affrontare le sfide di rigenerazione associativa e sociale che ci aspettano. Consapevoli della nostra insufficienza e del nostro lavoro, in continuità con quanto fatto, proviamo ad evidenziare alcuni punti essenziali su cui concentrarci nel prossimo futuro.

Coinvolgere, promuovere, accompagnare, comunicare

Dovremo intensificare e far divenire un vero e proprio “piano” i nostri sforzi per la rigenerazione associativa. La nostra azione dovrà avere due “pilastri”: la capacità di mettere in campo in ogni territorio le proposte associative necessarie per una nuova aggregazione (“sperimentate” in questi anni in diversi luoghi con successo) e la formazione dei dirigenti (ad ogni livello) intimamente connessa a percorsi di vita cristiana, perché non abbiamo dimenticato la lezione di Labor (che diceva sempre “le Acli sono i loro dirigenti”).

Per mantenere, vivificare e rilanciare i nostri circoli ed i nostri nuclei, le nostre ASD, i nostri segretariati sociali e per radicare sul territorio i mille fiori delle nostre associazioni tematiche, dovremo fare insieme, tutti, nessuno escluso, del nostro meglio per aprire porte e finestre delle nostre sedi a persone che oggi sono “aclisti senza saperlo”, andare loro incontro, cercarle, invitarle, dare loro la possibilità di esprimersi ed accompagnarli all’esercizio difficile e appassionante della responsabilità sociale.

Abbiamo testato gli strumenti adatti in questi anni, l’elenco delle proposte sarebbe lungo, quasi un catalogo, molte di esse (quelle che hanno trovato maggiore diffusione sui territori) le avete tra le mani nei materiali congressuali, molte altre sono ben documentate e raccontate sul nostro portale; ma sappiamo bene che avere la “cassetta degli attrezzi rinnovata” non basta, bisogna che qualcuno “sappia il mestiere” e



che abbia il desiderio e la passione per farlo al meglio e che sappia insegnarlo a qualcun'altro coinvolgendolo.

Questo è l'aspetto più delicato, per questo siamo e dobbiamo sentirci un'associazione, nessuno si deve sentir solo, nessuno deve cedere alla rassegnazione perché è certo di trovare l'aiuto che cerca. Ciascuno deve sapere che per essere solidali la preconditione è che la nostra rete sia fatta da persone capaci di sostenersi tra loro, di persone mai stanche di formarsi anzi consapevoli che la formazione è il luogo dove si ritrovano i significati, dove si sosta e si riflette insieme, dove si impara gli uni dagli altri. Nuova aggregazione e formazione dunque dovranno essere le nostre due leve, la forza “per sollevare il mondo” dovremo mettercela noi.

Dovremo poi vincere la sfida di avere una nuova “filosofia” nei servizi. Le Acli milanesi sono probabilmente il soggetto di welfare più “completo” per varietà di risposte che esista nel nostro contesto metropolitano (dai consorzi di cooperative con le loro associate, alle imprese a finalità sociale, dagli enti di formazione professionale all'ONG, senza dimenticare le APS e le associazioni di volontariato). Dobbiamo imparare a viverci e a rappresentarci come tali per essere più utili e fedeli alla nostra vocazione di solidarietà.

Dovremo essere maggiormente consapevoli di essere un movimento di pedagogia sociale, uno dei pochi rimasti; saper per questo accogliere e promuovere (in particolare i nuovi cittadini). Intensificare il nostro impegno nelle scuole (altra nuova importante frontiera aperta in questi anni, a partire dai nostri Centri Servizi Formativi). Continuare il nostro lavoro creativo e fecondo sugli stili di vita sostenibili. Dare protagonismo ai giovani sapendo stare loro accanto.

“Supportare i giovani in modo disinteressato e non giudicante sulle loro scelte di vita e testimoniare quanto sia importante e profondamente umano dare profondità allo sguardo che si pone sul mondo, è quanto di più significativo le organizzazioni della società civile potrebbero fare per coloro che hanno compiuto la maggiore età dopo il 2000, i cosiddetti Millenials”: questo il consiglio del professor Rosina in un nostro recente colloquio. Un consiglio che dovrà tramutarsi in un piano di lavoro nei prossimi anni, fondato sul potenziamento e sulla integrazione delle attività educative, di volontariato internazionale, di servizio civile, di alternanza scuola/lavoro, sportive, ricreative, di formazione alla politica, di occupazione e di accompagnamento all'autoimprenditorialità.

Imparare a comunicare meglio, di più e in modo più orizzontale. Usare tutti gli strumenti low cost che oggi la tecnologia ci consente di avere per riuscire a raggiungere, provocare, informare e aggregare persone nuove e persone in ricerca di un'esperienza di impegno e di servizio.

Dobbiamo riuscire a comunicare in modo comprensibile e accessibile il nostro voler provare ad essere cristiani contemporanei, cattolici democratici e sociali capaci di traguardare nel futuro una luminosa eredità.

Dovremo essere un movimento che rende ragione della speranza che ci viene dalla nostra (poca) fede come hanno fatto le migliori ed i migliori tra noi, spesso i più semplici ed i più umili e i meno loquaci, nella migliore delle tradizioni ambrosiane.

Il tempo è superiore allo spazio

Dovremo riuscire a fare tutto questo portando avanti i contenuti e le proposte sviluppate in questa relazione, consapevoli tuttavia che la differenza la farà l'“approccio” con il quale affronteremo il nostro fare e il nostro pensare. E su questo ci vengono in soccorso le parole di Francesco: «A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana» (*Evangelii gaudium*, n. 224).

Ancora una volta il papa ci invita ad affrontare una sfida impegnativa, che vogliamo raccogliere come ACLI Milanesi sapendo che «per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a



XXX Congresso delle Acli Milanesi: “Niente paura. Con le Acli attraversiamo il cambiamento”

sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, a non incorrere in uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica che consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (*Evangelii gaudium*, n. 222-223).

Per celebrare i settant'anni dell'associazione abbiamo usato l'espressione: “Ancora un grande compito”, ricordando la celebre frase del nostro fondatore Achille Grandi. Spero con queste pagine di aver dato un contributo perché tutto ciò si possa davvero realizzare.

Vi ringrazio e vi saluto con l'augurio che la misericordia animi (e abiti in) ciascuno di noi e con l'auspicio che ciascuno di noi, per come può, faccia propri i versi conclusivi della Laudato si': “(Signore) sostienici, per favore, nella nostra lotta per la giustizia, l'amore e la pace”.